



RIVISTA DI DISEGNO
UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI FIRENZE

VOL. 2 | N. 4 | 2025

CONFIGURARE: ORDINE E MISURA
TO SHAPE: ORDER AND MEASURE

Citation: S. Parrinello, *La misura dell'umanità*, in *TRIBELON*, II, 2025, 4, pp. 4-13.

ISSN (stampa): 3035-143X

ISSN (online): 3035-1421

doi: <https://doi.org/10.36253/tribelon-3879>

Published: December, 2025

Copyright: 2025 Parrinello S., this is an open access article published by Firenze University Press (<http://www.riviste.fupress.net/index.php/tribelon>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Journal Website: riviste.fupress.net/tribelon

LA MISURA DELL'UMANITÀ

SANDRO PARRINELLO

University of Florence
sandro.parrinello@unifi.it

Quando i roghi saranno accesi questa notte, che quelle fiamme possano purificare ciascuno di noi nel suo cuore. Ritorniamo a ciò che era, e sempre dovrebbe essere, la missione di questa abbazia: la preservazione del sapere, preservazione ho detto, non ricerca del sapere, perché non c'è progresso nella storia della conoscenza, ma una mera, costante e sublime ricapitolazione!

Jorge da Burgos,
dal riadattamento televisivo de *Il nome della rosa* di Umberto Eco.

L'evolversi della scienza riguarda un costante modificarsi di punti di vista rispetto al rapporto tra uomo e ambiente. Pensando al modificarsi degli stili e delle correnti architettoniche che hanno accompagnato questo progresso è del tutto naturale scorgere una continua ricapitolazione di modelli e proporzioni. La reinvenzione o la riscrittura di forme, linguaggi e strutture dimensionali, dà luogo ad alterazioni che agiscono sull'ordine preesistente e, ogni volta che un modello viene riformulato, si apre una nuova angolazione interpretativa, si modifica la prospettiva da cui lo si osserva, e con essa cambia il modo stesso di intendere l'intero sistema. Da queste variazioni emergono nuovi paesaggi culturali, nuove letture dello spazio, nuove correnti di pensiero e di progetto.

La lettura di questa sperimentazione, continua rivisitazione o ricapitolazione, si muove, come l'atto progettuale, in un intento opposto a quello incarnato, nella mia fantasia, dal venerabile Jorge, che rappresenta, simbolicamente, la diffidenza che alcuni colleghi mostrano verso la sperimentazione, o forse, più in profondità, la diffidenza della scienza nei confronti della propria stessa capacità di mettersi in discussione.

Del resto, proprio come è accaduto nelle principali riscritture e astrazioni della storia, è mentre cerchiamo di comprendere il passato, fosse anche un passato a noi molto vicino, in pratica mentre lo misuriamo, in qualsiasi modo venga attuata tale misurazione, che sperimentiamo. Intendo dire che l'atto stesso della misura, nel suo principio, è un inevitabile processo progettuale, un'azione di sperimentazione tesa ad un progresso culturale.

Poche cose ci pongono in contatto con la storia, e con il senso stesso del tempo, quanto la misura. Misurare significa confrontare e ogni confronto presuppone l'esistenza di un modello di riferimento costruito dall'esperienza, che si tramanda e si affina nei secoli, diventando espressione di una cultura del vedere, del pensare e del comprendere. La misura è un atto di conoscenza e di interpretazione che unisce l'osservatore al contesto e il presente con il passato, traducendo ciò

che viene percepito in forma, strutturando attraverso la memoria un dato che poi, nell'esperienza, diventa sapere condiviso.

La misura nasce inevitabilmente più di 60.000 anni fa, e apparteneva già a quel gruppo di esseri umani descritti da Telmo Pievani che, abitanti dell'Africa, avevano stabilito una propria dimensione societaria quando, ad un certo punto, per ragioni ancora ignote, iniziarono ad esplorare il mondo e a muoversi, misurandolo in moltissimi modi. In quelle esperienze, in quei racconti, nella costruzione di un'immagine utile alla costruzione di una strategia esistenziale, era già presente, nel movimento e nella gestualità, nella comunicazione, un disegno e dunque una misura, che proiettava l'uomo in avanti, oltre l'orizzonte e oltre il mare, forzandolo ad immaginare e permettendogli di esplorare il mondo.

Quando giudichiamo il passato, o immaginiamo come potremmo essere ricordati, quando riflettiamo su ciò che resterà del mondo che abitiamo, non facciamo altro che esercitare un gesto di misura verso l'unica dimensione che ci sfugge del tutto, quella del futuro. La misura diventa così un ponte tra ciò che è stato e ciò che sarà, un linguaggio universale che, nel tentativo di definire il reale, rivela i limiti e la grandezza stessa del nostro sguardo umano.

Nel convegno *De Divina Proportione*, tenutosi alla IX Triennale di Milano nel settembre del 1951, la misura, principio unificante fra scienza, arte e architettura, fu intesa come lo strumento di ricostruzione culturale e umana del dopoguerra. La tensione dell'epoca misurava il conflitto tra tradizione geometrica e nuova percezione della materialità, tra la ricerca di armonia universale e le esigenze concrete del vivere contemporaneo. Nell'esperienza della Triennale la misura trascendeva la sua rigidità apparente, quella cioè di esporsi come una regola fissa applicata in modo meccanico, per assumere una dimensione relazionale e diventare un qualcosa che si costruisce in rapporto al contesto, tornando a relazionarsi maggiormente con il corpo umano, con lo spazio vissuto e con la cultura stessa. La misura connotò un linguaggio che, attraverso il disegno, metteva in relazione il progettista con il mondo, il passato con il presente, la teoria con la pratica, permettendogli di trovare armonie che contemporaneamente fossero storiche, che tenessero cioè conto delle proporzioni classiche e delle tradizioni, tecniche, che rispondessero a esigenze costruttive, funzionali e pratiche e infine sensibili, in grado cioè di dialogare con il corpo, parlando alla percezione, all'emozione dell'uomo. La misura fu assunta come una pratica viva, capace di generare si-

gnificato nel tempo, anche nella scienza della rappresentazione e del rilievo architettonico, dove l'affidabilità metrica e lo sviluppo di metodologie per giungere alla conoscenza attraverso la misura stessa, imposero al rilievo un approccio olistico considerando non solo gli aspetti geometrici, ma anche quelli storici, materici, ambientali e sociali degli edifici e dello spazio urbano che da qui divennero oggetti di nuove forme di misurazione. Ogni tentativo di misurare il mondo è, in fondo, un atto di narrazione e, così come ogni grande impresa scientifica, nasce da una volontà di racconto, di sintesi e di ordine simbolico.

Nasce e si muove nel tentativo di porre in relazione misure diverse e di definire rapporti di scala, di proporzioni, di sperimentazioni. È proprio nel concetto della scalarità e del suo essere espressione di una fisicità che il digitale, ad esempio, perde certi contorni.

Paradossalmente è proprio la misura a dare al digitale, che tanto oggi sembra proiettarci in avanti, un freno. Nel luogo in cui la misura può essere tutto, nello spazio digitale, intuiamo che forse il digitale al quale ci stiamo tanto affezionando, non può funzionare se non attraverso una profonda materializzazione e reincarnazione dei suoi contenuti.

Nel disegno digitale, dove tutto è codice e numero, il concetto di misura subi-

sce una trasformazione e la scala, il filtro attraverso cui rappresentare lo spazio, si dissolve nell'ambiente virtuale. Il segno legato a una misura precisa, a una riduzione controllata del reale, lascia il posto a un'operatività di simulazione e costruzione dove la distanza interpretativa si annulla in favore di un dispositivo immersivo. Da una traduzione del reale si genera una sua prefigurazione, un ambiente di azione, e la misura, garante di proporzione e criterio di verifica, si trasforma in parametro dinamico, costantemente regolabile e spesso invisibile, un codice interno generato dalla logica del software.

Il disegno diventa perlopiù uno spazio operativo e simulativo che esplicita un ambiente oltre che un'immagine. La dimensione simulativa, dove il disegno si misura su di sé, porta a interrogarsi su cosa stiamo disegnando, se non esiste più distanza tra rappresentazione e costruzione e quale sia la misura che resta, se tutto è direttamente espressione di sé. Per cercare di trasmettere questo pensiero ho iniziato a inserire, ormai da qualche tempo, nelle bibliografie dei corsi di rilievo dell'architettura, romanzi e racconti che pongano il tema della misura sotto un'ottica un po' diversa da quella che si mostra normalmente quando si descrive il processo di analisi nei confronti del patrimonio architettonico.

Il primo tra questi è certamente *La misura del mondo* di Daniel Kehlmann, un romanzo che mette in scena le vite parallele di due figure storiche fondamentali del pensiero europeo: Alexander von Humboldt e Carl Friedrich Gauss. Humboldt, instancabile e visionario, attraversa continenti alla ricerca di leggi naturali che confermino la sua fede nel sistema mentre Gauss, genio introverso e misantropo, misura il mondo senza mai allontanarsi veramente da casa. La contrapposizione tra i due diventa il fulcro narrativo per riflettere sul rapporto tra conoscenza e esperienza, tra ordine e caos, tra visione e calcolo. La misura scientifica del mondo reale è affrontata dal romanzo che costringe a riflettere sulla possibilità di misurare tutto senza però capire davvero il significato. Siamo abituati a far coesistere la conoscenza con la misura e con l'ordine, ma la conoscenza dello spazio non elimina il mistero né redime l'uomo dalla solitudine.

Se Humboldt cerca di misurare il mondo fisicamente, Gauss lo misura penetrando le leggi matematiche e comunque ogni tentativo di contenere la realtà in una griglia di coordinate, formule o mappe è parziale e ingenuo. La misura, nel romanzo, diventa metafora del desiderio umano di controllo, del sogno illuminista di ridurre il caos a ordine, di comprendere tutto attraverso la ragione che produce,

in ogni caso, contraddizioni, solitudini, ossessioni e fallimenti. Il sapere non colma il vuoto esistenziale, non risolve il mistero della vita e misurare non significa possedere. Nel romanzo il desiderio di spiegare tutto lascia sempre fuori qualcosa che corrisponde all'imprevisto, all'umano, a l'irriducibile, esplicitando una critica elegante all'arroganza della scienza quando si illude di poter coincidere con il mondo, omaggiando al contempo la curiosità, la ricerca, e soprattutto il dubbio.

Sono molti i romanzi dove viene messa in evidenza la crisi della conoscenza, tra i miei preferiti c'è sicuramente *Solaris*, il racconto fantascientifico di Stanisław Lem, dove nel tentativo di misurare e comprendere l'ignoto (una coscienza planetaria), il desiderio umano di conoscere si palesa come un riflesso narcisistico e l'alterità radicale non si lascia né misurare né capire. Si tratta di un'allegoria sui limiti della conoscenza umana ambientata in una stazione orbitante attorno al pianeta Solaris, abitata da scienziati che tentano, da decenni, di studiarne l'enigmatica superficie liquida che appare come una sorta di entità vivente capace di produrre manifestazioni fisiche tratte dai ricordi più profondi degli osservatori. Il concetto di misura entra in crisi con ciò che non si lascia oggettivare e il pianeta, pur essendo

sotto osservazione costante, rimane insondabile, inafferrabile, refrattario a ogni classificazione scientifica. La critica all'epistemologia occidentale, fondata sull'idea che la realtà possa essere ridotta a dati, concetti e modelli, è espressa dall'auto-referenzialità della scienza, che spesso non cerca davvero l'altro, ma solo conferme di sé stessa. La conoscenza ha un confine, e non è detto che ciò che sta oltre quel limite possa essere integrato nei nostri sistemi concettuali. Un limite che non esalta un puro mistero romantico, ma l'impossibilità strutturale di convertire l'ignoto in sapere dove la misura diviene il mezzo per constatare l'inadeguatezza degli strumenti umani di fronte a una realtà che non si lascia discretizzare.

Un altro romanzo la cui morale epistemologica è amara e in cui la conoscenza è desiderata ma irraggiungibile, e il linguaggio stesso, strumento della comprensione, si rivela insufficiente, è *Il castello* di Kafka. La fede umana che muove il protagonista verso la conoscenza, lo costringe tuttavia a districarsi tra vicende che fanno del racconto una parabola sull'impossibilità di misurare il senso della vita con strumenti razionali. È un testo che adoro per l'accezione culturale che pone il rilevatore, il protagonista che deve misurare il territorio, in contrasto con l'amministrazione che non

è solo l'autorità costituita che risiede nel castello, ma anche l'inaccessibilità di senso. L'agrimensore nella misura, nell'ordine e nella comprensione, può definire il proprio ruolo, comprendere le regole, ottenere un riconoscimento, ma il suo bisogno, umano, di ordine, si scontra con strutture indecifrabili e si traduce in un fallimento sistematico in cui l'assurdità del potere rende tutto opaco, inafferrabile e dove ogni passo verso la conoscenza genera più confusione e più ambiguità. Ogni tentativo di "misurare" la propria posizione nel mondo è destinato al fallimento in una realtà che sfugge alla razionalità.

La misura come desiderio di comprendere, ordinare e dare un senso al mondo, che si rivela però una trappola che sfocia in una tensione irrisolta, è coerente in numerosi romanzi della modernità. La misura che permette di conoscere assume sovente l'aspetto di ciò che tradisce la conoscenza, quando diventa ossessione, simulacro o pura astrazione. Misurare significa voler comprendere, ma anche rischiare di forzare il reale dentro una griglia che lo snatura e per questo ci sono numerosi romanzi in cui la misura, espressione della dimensione umana, si rivela uno strumento potente ma fragile e nei quali il sapere non può mai del tutto afferrare ciò che sfugge, ciò che eccede, ciò che si sottrae al calcolo.

Romanzi come *Moby Dick* di Herman Melville, *L'uomo senza qualità* di Robert Musil o *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco, sono solo alcuni esempi nei quali la misura è ciò che pone l'uomo di fronte a se stesso e ai suoi limiti.

In *Moby Dick*, la misura si incarna nell'ossessione del Capitano Achab, che cerca nella balena bianca il segreto stesso del male e del destino, costringendo tutto l'equipaggio a diventare parte di una missione totalizzante che non conosce mediazione o prudenza. L'ossessione per la misura del mistero, il desiderio di dare forma al caos, incarnato dalla balena bianca, conduce alla rovina, in quanto l'ossessione della misura diventa distruttiva quando perde il contatto con il limite. La conoscenza si consuma in un delirio di absolutezza dove il metodo scompare, accecato, e misurare l'abisso diventa impossibile nel desiderio di ridurlo a un segno dove la ricerca si risolve in tragedia. *L'uomo senza qualità*, è purtroppo un romanzo che appare sempre più attuale e lo dico perché penso alle illogiche guerre che invece di diminuire aumentano. Nel romanzo la misura intellettuale, etica e matematica di una realtà che sfugge a ogni tentativo sistematico di comprensione, rappresenta la condizione umana della modernità che pur immersa nella razionalità, si muove in un vuoto di senso.

Musil descrive un mondo, quello austro-ungarico alla vigilia della prima guerra mondiale, in cui la misura razionale ha perso ogni capacità di orientare e in cui Ulrich, il protagonista, si muove in un universo dominato dalla moltiplicazione delle possibilità e in cui ogni valore può essere misurato, calcolato e messo a confronto, senza che nessuno abbia più forza normativa. La conoscenza si fa analitica e disincantata, ma perde la sua capacità trasformativa producendo un vuoto in cui l'uomo moderno si scopre senza qualità, cioè senza una direzione stabile. Nel *pendolo di Foucault* il bisogno di trovare ordine nel caos attraverso la misurazione del significato nei sistemi simbolici e nelle cospirazioni, sfocia nella follia. Spesso, anche quando ero studente, mi è capitato di associare la morale del libro alle molte interpretazioni che venivano date nelle nostre discipline a disegni, modelli, piante e proporzioni. Come la deliberata concezione della pianta di Firenze interpretata come la figurazione della testa di un leone, giusto per restare nella scuola fiorentina, ma devo dire che supposizioni curiose, spesso in vero supportate da altrettanto curiose codificazioni della misura, sono, fortunatamente, frequenti e divertenti.

Nel romanzo di Eco chi vuole misurare tutto rischia di perdersi nel gioco stesso dei segni e il tentativo di leggere il mon-

do come se tutto fosse segno e tutto fosse connesso, conduce i protagonisti della storia a inventare una cospirazione che, da gioco intellettuale, diventa realtà inquietante e la conoscenza si rivolta contro chi la persegue con troppa sicurezza. Nel romanzo ogni misura si dimostra arbitraria, proprio come per alcuni rilievi. Ogni ordine viene costruito, e così la misura si rivela un'illusione strutturata, associata a sistemi simbolici e ossessioni esoteriche. La propensione umana alla misura segue molte traiettorie, rivelando una tensione profonda della modernità che insiste tra i limiti della mente e l'abisso del significato. Se nel pendolo di Foucault la misura si dissolve in un eccesso di interpretazione o in eccesso di significato, la direzione opposta, che esplicita il limite della percezione, è descritta dal romanzo *Flatlandia*, di Edwin A. Abbott, nel quale la misura e la percezione sono orientate alle dimensioni spaziali e i limiti della conoscenza derivano dai limiti della nostra immaginazione, dove chi tenta di superare la visione dominante viene emarginato. In *Flatlandia*, il protagonista vive in un mondo bidimensionale dove tutto è misurabile con esattezza geometrica. La narrazione, costruita come un'allegoria matematica e filosofica, mostra come la rigidità delle categorie percettive impedisca di accedere a dimensioni superiori. Qui la misura è esatta ma limitata, e la

morale epistemologica è chiara, descrivendo una conoscenza vincolata dalla struttura stessa del nostro sguardo, dove il superamento di quel limite richiede immaginazione, rottura e rischio. In *Flatlandia*, l'errore non è l'illusione di verità, il vedere troppo, bensì il non vedere abbastanza.

In entrambi i casi, nei due romanzi, emergono i medesimi interrogativi su cosa significhi conoscere e, soprattutto, su quale sia il confine tra misurare il mondo e proiettare su di esso il nostro bisogno di senso.

Ecco perché, per risollevare forse il morale, l'ultimo libro che inserisco nella bibliografia del corso sono *Le Cosmicomiche* di Italo Calvino, nel quale la misura è un racconto dell'universo con logica ma anche ironia in quanto anche le leggi dell'universo si piegano alla narrazione e in cui ogni misura si esplicita come un atto creativo perché la scienza ha bisogno della fantasia.

Del resto per comprendere la misura è forse più che necessario comprendere il paradosso, esplicitando la tensione tra il desiderio umano di ordine e la scoperta dei limiti della razionalità. Misura e paradosso sono co-originari, si generano a vicenda. La misura porta al paradosso, e il paradosso invita a riconsiderare come e perché misuriamo. È la storia dell'umanità, dalla misura dello spazio e del tem-

po di Zenone di Elea, ad esempio, dove Achille non raggiungerà mai la tartaruga, ai paradossi logici di Gödel, fino alla scienza quantistica, dove proprio il principio di indeterminazione mostra che a un certo livello la misura stessa altera ciò che misura.

In ogni caso la misura nasce dal bisogno di dare forma, confine e proporzione al mondo. È alla base della matematica, della geometria, della scienza, ma anche dell'etica e dell'estetica in quanto quel "giusto mezzo" aristotelico, insito nelle proporzioni e nel canone classico, implica cercare regole, stabilire rapporti, mentre il paradosso è ciò che resiste alla misura, o che la rivela insufficiente. È la contraddizione che nasce dentro un sistema di regole quando esse vengono spinte al limite, mettendo in crisi le strutture logiche, matematiche o linguistiche con cui pensiamo di conoscere e misurare il reale. Calvino dunque affronta il tema della misura con un approccio paradossale mescolando la scienza con la fantasia, la teoria cosmologica con il racconto mitico in cui ogni racconto parte da un'ipotesi scientifica reale (sulla formazione della Luna, l'espansione dell'universo, l'origine della luce ecc.) e la piega a una logica narrativa in cui Qfwfq attraversa miliardi di anni, raccontando l'universo come fosse un ricordo personale. La misura diventa una moltitudine di categorie affettive,

legate al corpo, al desiderio, alla perdita, e ogni tentativo di misura è sempre anche un atto narrativo, una costruzione di senso in cui la misura viene continuamente messa in crisi e al tempo stesso reinventata.

La scienza è piegata alla logica dell'immaginazione perché la misura non basta, ma è necessaria e non esiste comprensione del mondo che non sia anche interpretazione, racconto e forma, restituendo alla scienza la sua dimensione più umana in cui il bisogno di misura convive con il bisogno di meraviglia e dove misurare l'universo sconfinato, come per i popoli di 60.000 anni fa che si trovavano di fronte all'universo sconfinato del viaggio sulla terra, sia innanzitutto imparare a raccontarlo.

La misura è il metodo attraverso il quale l'umanità si autoverifica. Misurare l'umanità oggi è terribile. Basta volgere lo sguardo nei luoghi che da sempre sono il riferimento culturale del nostro vivere per scoprire quanto tale misura sia andata persa. Nel linguaggio e nei gesti della guerra la misura viene cancellata. L'ignoranza si oppone alla misura quando la vendetta prende il posto della giustizia e la distruzione viene celebrata come diritto, allora ogni idea di umanità si sgretola, assieme alla misura. Assistiamo increduli ad un ripetersi ossessivo di violenze che forse non sono mai cessate, ma che

cancellano ogni conquista sociale, ogni memoria. È una sconfitta per la storia, che viene brandita come alibi mentre la diplomazia si eclissa, il linguaggio si irrigidisce, il pensiero cede nel silenzio davanti alla morte, all'oblio. Credo che un compito, forse il più importante, della cultura sia proprio proporre la misura come esercizio di responsabilità e come freno all'odio, per opporsi all'oblio della ragione e al fanatismo della forza.

Quanto accade oggi è il segno di un paradosso morale e culturale dove si crede di abitare il tempo della ragione, ma si agisce nella ripetizione cieca della violenza replicando il meccanismo dell'oppressione. Non si misura l'umano e così si ritiene giustificato un super uomo che sfoggia nel proprio eccesso l'orrore di un vicinissimo Novecento dove il genocidio, la disumanizzazione, la distruzione sistematica, hanno solo cambiato confini e linguaggio. E questa, più che una crisi politica, è una sconfitta etica, che accade in numerose parti del mondo ma che, quando si avvicina ai luoghi della propria cultura, diviene misurabile e quindi leggibile, immaginabile, e ancor più incomprensibile. Se tutto questo accade ancora oggi con una logica antica ma una più colpevole indifferenza, la misura è fallita e l'uomo, che si illudeva pochi decenni fa di aver imparato, sembra ricadere in un abisso più profondo, promuovendo una crisi

della civiltà dietro meccaniche economiche che non hanno alcun fondamento di connessione con la vita e con la dimensione concreta dell'esistenza.

In questo numero di *Tribelon* avrei voluto includere contributi provenienti dalla filosofia e dalla semiotica, discipline che offrono letture fondamentali del concetto di misura, soprattutto nelle sue implicazioni culturali e politiche. Nonostante questa mancanza, la sequenza dei saggi raccolti compone un quadro sorprendentemente ricco e sfaccettato dove ogni autore affronta la misura da una prospettiva distinta, mettendo in dialogo metodologie, periodi storici e sensibilità differenti. Il risultato è un insieme di contributi capaci di restituire la natura intrinsecamente polisemica della misura e di ampliare la riflessione disciplinare oltre i confini tradizionali. Queste visioni, pur diverse tra loro, convergono nel delineare un riferimento solido e originale per il settore della rappresentazione, offrendo al lettore percorsi interpretativi stimolanti e profondamente attuali.

Ne *La forma delle nuvole (di punti)* Carlo Bianchini affronta il tema della tensione tra analogico e digitale nelle procedure di rilevamento architettonico. Attraverso esperienze e casi studio basati su differenti *dataset* tridimensionali, il saggio mette in luce come l'atto interpretativo, quando realmente esercitato, resti im-

mutato, mentre a cambiare, ad offrire nuove forme e modelli, siano i dispositivi e i prodotti attraverso cui il disegno contribuisce alla conoscenza del manufatto.

Oltre la misura è il saggio di Caterina Palestini che affronta uno studio dei sistemi mensori, tra ordine e proporzione, funzionali alla configurazione dell'architettura. Assieme ai saggi su *La ricerca della ragione*, di Stefano Brusaporci, che analizza proporzioni e misure nell'architettura medievale e di Roberta Spallone su *Arithmetic, geometry, and measurements* per il controllo del cantiere barocco, viene proposto costituiscono un viaggio nel tempo attraverso le pagine della rivista. Tre prospettive differenti che mostrano come la misura sia stata elaborata, interpretata e codificata all'interno del linguaggio progettuale nelle diverse epoche della storia dell'architettura.

Due saggi restituiscono con chiarezza il valore della misura, dell'analisi metrica e della proporzione come chiavi interpretative delle grandi fabbriche rinascimentali. Lo studio dedicato a Santa Maria della Steccata a Parma, di Andrea Zerbi e Sandra Mikolajewska, e l'indagine sul palinsesto laurenziano della basilica di San Lorenzo di Matteo Bigongiari offrono letture rigorose che mettono in relazione forma, costruzione e intenzione progettuale. Questi lavori dialogano idealmente con il saggio di Yongkang Cao, che apre

il confronto a una dimensione interculturale, osservando l'architettura tradizionale cinese attraverso i suoi moduli, le proporzioni e le gerarchie strutturali per individuare corrispondenze e differenze tra Oriente e Occidente. La riflessione sul rapporto fra misura e progetto si amplia con il contributo di Fabio Colonnese, che analizza il processo creativo di Christian Kerez, individuando nel modello una forma di pensiero capace di restituire tanto la memoria costruttiva quanto le tensioni della contemporaneità. Infine, Gireesh Kumar Thekkum Kara e Olimpia Niglio introducono un cambio di scala concettuale, affrontando la misura come valutazione della conoscenza ed esplicitando un pensiero sotteso a tutti gli interventi di questo numero. Misura dei dati, misura della qualità, misura dell'affidabilità dei modelli digitali, queste misure e la loro analisi mettono a fuoco tematiche cruciali come l'accuratezza, la standardizzazione lessicale e la struttura semantica dei *dataset*, che permettono di verificare, comprendere e rendere interoperabile l'informazione digitale. La misura emerge così come fondamento tecnico e scientifico della rappresentazione digitale, strumento epistemologico indispensabile per garantire la solidità dei processi di documentazione, acquisizione e modellazione che oggi accompagnano la ricerca sul patrimonio.

Seguono poi le consuete rubriche della rivista *Un Disegno dal passato* Marco Bini presenta i bellissimi disegni di Mario Mercantini sullo studio proporzionale del Pantheon a Roma. Disegni e rappresentazioni in pianta, sezione, spaccato assonometrico e dettagli di un capitello per lo studio della forma dell'importante monumento romano. Il Pantheon è il monumento che più rappresenta, nella rilettura dell'età imperiale romana, la dimensione cosmologica dello spazio architettonico, ponendo sotto la sfericità della sua cupola cassettonata, l'uomo in rapporto diretto con la dimensione immortale e infinita delle divinità. In diretta sinergia con il modello di una cupola che proietta oltre la dimensione terrena, la cupola del Santo Sepolcro di Gerusalemme proietta verso la resurrezione dell'anima, e il modello seicentesco della cupola nella Nuova Gerusalemme di Istra a Mosca, copia del Santo Sepolcro, è protagonista di una ricerca nella rubrica *Un Disegno dal presente* che riguarda la definizione della misura, la lettura del testo architettonico e il ridisegno di un monumento andato perduto durante la seconda guerra mondiale. Nella stessa rubrica viene presentata la ricerca coordinata da Cecilia Luschi ad Ashkelon, dove il disegno diviene strumento e di analisi logica della forma del *Viridarium* presente nel sito archeologico. La ricerca riguarda un cantiere di sperimentazione e analisi promosso da ac-

cordi bilaterali e supportato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale a cui hanno, negli ultimi anni, partecipato numerosi studenti e ricercatori tra cui le allora dottorande della scuola fiorentina Novella Lecci, Alessandra Vezzi e Marta Zerbini. Nella rubrica *Codici Grafici* Giovanni Anzani instaura un dialogo con l'intelligenza artificiale, in particolare con *GitHub Copilot*, per sviluppare script in AutoLISP dedicati all'ottimizzazione e alla visualizzazione dell'errore nelle trilaterazioni, a supporto dei processi di compensazione della misura.

La rivista si chiude con l'*intervista ai Maestri del Disegno*, attraverso il dialogo con Mario Docci. Il professore rappresenta una delle figure che più hanno traghetato la scienza del rilievo architettonico fino a oggi, e nelle sue parole riaffiora una passione per la ricerca capace di invadere persino il sogno. Il suo colloquio onirico con il gromatico Balbo suggerisce quanto il mestiere del rilevatore sia, in fondo, una tensione continua verso la misura e, quindi, verso la conoscenza.

Il rilevatore porta nello spazio del sogno il proprio studio, disegnando con la mente oltre l'orizzonte visibile, per proseguire nel racconto della vita, spinto a procedere così come lo erano gli uomini che, migliaia di anni fa, avanzarono per abitare e comprendere l'infinito della terra. In questa visione di meraviglia rivolta allo

spazio ho immaginato la copertina ripensando l'uomo vitruviano come una figura ormai fluida, ancora in dialogo con la misura e la geometria, ma proiettata verso le forme del fantastico. Dalle anatomie di *Alien* alle metamorfosi di *Total Recall*, la mutazione diventa esito naturale della ricerca, attraversando il digitale e l'interazione con il Disegno. E se in *Guida galattica per gli autostoppisti* i topi sono le forme di vita più evolute del pianeta, allora ha senso pensare che siano proprio loro a misurare questa deformazione in cui l'uomo si conferma la cavia di se stesso. In questa volutamente ironica e forse dissacrante rappresentazione ho pensato che fosse utile tentare di evitare, come ammoniva Eco, di diventare come il venerabile Jorge, schiavi dei fantasmi e prigionieri dell'ossessione per un'unica verità. Ho scelto di attingere alla fantascienza per rappresentare la misura proprio perché ciò che un tempo relegavamo all'immaginazione oggi si manifesta, sempre più spesso, nella sua forma più cruda e tragicamente reale. Se persino l'orrore che credevamo definitivamente consegnato alla storia torna a ripetersi, allora tutto può diventare possibile. E in questa possibilità, inquietante ma inevitabile, la fantasia e anche l'ironia restano uno degli ultimi spazi liberi per raccontare, comprendere e restituire senso al mondo che abitiamo e che abiteremo, misurando oltre l'orizzonte.

*In memoria del collega Andrea Ricci,
raffinato disegnatore e studioso della composizione,
questa tavola riunisce alcuni dei suoi disegni dedicati all'analisi del teatro di Ascalona,
testimonianza della sua sensibilità grafica e della profondità del suo approccio alla rappresentazione.*

